

IL CASO. Fa discutere il remake Usa della celebre commedia. E un documentario indaga sugli stereotipi gay



Ecco «Birdcage» Travestiti e contenti (ma in famiglia)

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES. Chissà come se la riderebbe sotto i baffi quell'anarchoide geniale di Ugo Tognazzi se oggi potesse vedere la versione americana del suo *Viziato*. Di sicuro non avrebbe mai immaginato che quella sua commedia farsesca di gay e travestiti di mezz'età, girata a Saint-Tropez nel 1978, sarebbe diventata un perfetto esempio di film politico, vent'anni dopo, negli States. E neppure gli sarebbe mai venuto in mente che Renato, l'omosessuale che lui interpretava, e il suo colorito amico Zaza, potessero diventare personaggi simbolo nell'appassionata querelle pro-

decide allora di fare la madre. Il senatore Keeley, anche lui ha i suoi problemi: il suo più stretto collaboratore è appena deceduto nel letto di una prostituta di colore e le possibilità di una campagna politica di successo stanno svanendo rapidamente. Forse l'idea di un matrimonio in famiglia non è poi così tragica: potrebbe essere l'occasione propizia per riproporre al pubblico degli elettori quei vecchi valori familiari di cui il senatore è un instancabile sostenitore.

Perle e piume di struzzo

Nella versione americana il ruolo di Tognazzi è toccato a Robin Williams, la cui interpretazione contenuta è, a detta di Nichols, la più bella della sua carriera. «Volevo che Armand fosse una sorta di isterico represso, capace di sembrare un uomo normale e di controllare esternamente la sua omosessualità e credo che Robin l'abbia fatto brillantemente». Il ruolo di Starina-Albert, il personaggio più femminile, è toccato invece a Nathan Lane, un brillante attore di teatro che sembra perfettamente a suo agio sia con tailleurini color pastello e collane di perle a quattro giri, sia con le piume di struzzo. Completano il quadro Gene Hackman, straordinario nella parte del senatore repubblicano Keeley, cofondatore della Coalizione per l'Ordine Morale, e irresistibile nel suo travestimento finale con parucca color cenere, e Dianne Wiest, la sua mogliettina tutta per bene.

«Questo non è un film sui travestiti - spiega Nichols - caso mai è un film sulla famiglia. Spesso guardi una cosa e ne vedi un'altra. Ma condivido pienamente quel vecchio adagio che dice che tutte le famiglie felici sono uguali». Nichols tende a minimizzare l'impatto politico del suo lavoro. «L'unico film che si meriti questa definizione è *La battaglia di Algeri*. Se proprio si vuole trovare un senso politico in *Birdcage* è questo: che spiezza una lancia a favore della riconciliazione, l'unica vera speranza di salvezza per questo nostro paese. Uno dei motivi che mi ha spinto a fare questo film, infatti, era la possibilità di poter ridere di tutte queste stronzate politiche e della loro ipocrisia. La risata - conclude Nichols - è come un organismo, non ha regole politiche, e per questo non la si può qualificare né quantificare».

Da Tognazzi a Williams

La storia di *The Birdcage* è la stessa del film originale, con qualche ritocco geografico-cronologico. La Miami Beach di oggi ha preso il posto della Costa Azzurra di allora. Armand (Robin Williams) gestisce un locale di travestiti di cui è vedetta Starina, il suo compagno Albert (Nathan Lane) un'anima dolce e sensibile che sta attraversando la classica crisi di mezza età: si sente trascurato, sempre più vecchio e meno attraente. Il giorno in cui Val, il figlio di Armand, annuncia che sta per sposarsi e intende invitare a casa la famiglia ultraconservatrice della fidanzata, la situazione esplose. Il ragazzo infatti chiede non solo di trasformare, almeno per un giorno, l'arredamento roccò, ricco di tendaggi e sculture maschili, ma di far finta di essere cresciuto in una famiglia normale. Albert, insomma, dovrebbe scomparire. Invece che accettare questa umiliante situazione Albert

questo umiliante situazione Albert

Il «Viziato» di Hollywood

È il film di cui tutti parlano, *Birdcage*. Il remake del *Viziato*, diretto da Mike Nichols, ha sfondato al botteghino Usa incassando 18 milioni di dollari in tre giorni. E si è inserito nel dibattito politico in corso sul matrimonio tra persone dello stesso sesso. E intanto, nei cinema di New York, è arrivato *The Celluloid Closet*, il documentario candidato all'Oscar che smonta stereotipi e tic dell'immaginario hollywoodiano su gay e lesbiche.

ANNA DI LELLIO

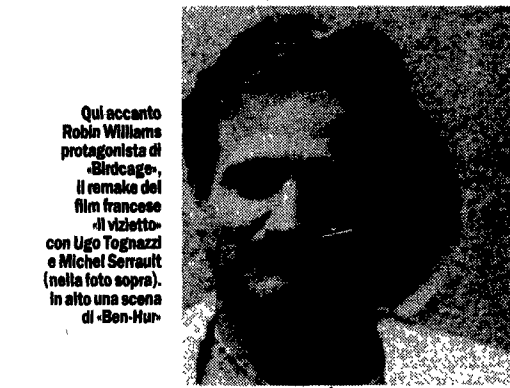
■ NEW YORK. È il fenomeno di cui tutti parlano. Diretto da Mike Nichols, *Birdcage*, riedizione del *Viziato*, ha battuto tutti gli altri film usciti contemporaneamente nelle sale cinematografiche, guadagnando nei primi tre giorni 18 milioni di dollari. I critici si sono interrogati sui perché della preferenza del pubblico americano per la coppia Robin Williams-Nathan Lane su quella Robert Redford-Michelle Pfeiffer di *Up Close and Personal*. Altri hanno scoperto un nuovo trend: il pubblico anziano, che è corso a vedere la matura coppia gay di *Birdcage*, torna al cinema. Alcuni intellettuali omosessuali si sono sentiti offesi dall'ennesima raffigurazione farsesca della propria vita, mentre altri hanno applaudito perché il film propone una famiglia gay stabile e felice. Forse il segreto del successo di *Birdcage* è in ciò che a un attento osservatore del rapporto tra

Hollywood e il mondo dell'omosessualità può sembrare un difetto: la riproposizione di «tipici personaggi gay già ben sperimentati», come dice Jeffrey Friedman, coregista con Rob Epstein di *The Celluloid Closet*. Nominato agli Oscar, questo documentario è un acuto e divertente excursus nella storia della rappresentazione degli omosessuali nel cinema americano, ed è giunto venerdì nelle sale cinematografiche newyorkesi.

In effetti il personaggio di Albert, isterico in vestaglia di seta scollata, e grottesco nei panni della matrona borghese, non è certamente d'avanguardia. Ma nella galleria degli stereotipi di Hollywood, che vanno dal cattivo (la governante in *Rebecca*) al debole da compitare (il ragazzino di *Gioventù bruciata*), ricorda quello poco minaccioso dell'omosessuale reso ridicolo dalla sua esagerata femminilità, eppure perfettamente adattato alla

società. Almeno nelle intenzioni dichiarate di Mike Nichols, lo scopo della sua commedia non è quello di marginalizzare gli omosessuali, quanto di mostrarli come esseri capaci di relazioni leali e durature proprio come in un matrimonio tradizionale. Poiché si discute in questi mesi della legalizzazione del matrimonio tra persone dello stesso sesso nello Stato delle Hawaii, e la destra religiosa si sta preparando a un esteso boicottaggio della legge negli altri Stati, il film capita a proposito. E dalle reazioni del pubblico che affolla le sale cinematografiche si intuisce che gli americani tifano per l'umanità di Armand e Albert piuttosto che per la rigidità moralistica del senatore.

La capacità del film di attrarre un pubblico molto ampio ed eterogeneo è dovuta anche al fatto che oggi non esiste più una sola rappresentazione dei gay nel cinema. Con *The Celluloid Closet*, in particolare, cambia per sempre anche la percezione che si ha di certe scene famose del passato. In esso Gore Vidal rivela che per attenuare il tedio del copione di *Ben Hur*, decise di rendere omosessuale la relazione tra il protagonista e Masala. Ma Charlton Heston, da sempre un ultraconservatore, non ne fu mai informato. Nel film è solo Stephen Boyd che guarda con amore il suo amico mentre Heston fissa il suo sguardo nel futuro, come tutti gli eroi senza sesso.



Qui accanto Robin Williams protagonista di «Birdcage», il remake del film francese «Il viziato» con Ugo Tognazzi e Michel Serrault (nella foto sopra). In alto una scena di «Ben-Hur».

PRIMEFILM. «Silenzio si nasce» con Rossi e Castellitto Aspettando Godot nell'utero

MICHELE ANSELMI

■ «Quando la gente sta tutta stretta sugli spalti si chiama folla o folla?», si domanda il Piccolo, attorcigliandosi attorno alla pancia il prezioso cordone ombelicale che garantisce la nutrizione materna. Immerso in una tiepida cavità uterina che sembra una caverna preistorica o un antro primordiale, il feto capelluto e sudaticcio scopre il mondo dell'Aldilà attraverso una serie di immagini televisive che filtrano dall'esterno, come per un miracoloso effetto di rifrangenza. Partite di calcio, un mago imbroglione (è il produttore esecutivo del film Maurizio Amati), frammenti di telenovela, una sequenza di *Che cosa sono le nuvole?* con Totò e Ninetto Davoli, soprattutto il celebre filmato amatoriale sulla morte di Kennedy a Dallas: che passa e ripassa a mo' di tormentone, lasciando nel Piccolo una sensazione strana («Nell'Aldilà hanno un problema tremendo che dura da trent'anni...»).

eterozigoti che aspettano di essere catapultati fuori dal grembo materno, in quel mondo affollatissimo dove però la gente è molto sola. Anch'essi, all'inizio, si sentono soli, specialmente il Piccolo, sopraffatto dal Forte, cui quel dannato Dna ha dato dal di dentro: è infatti i due feti esibizionisti si mettono a ballare ogni volta che il monitor si accende su di loro. Coppia invero mal assortita, anche se la fresca, palpitante curiosità del Piccolo, futuro Giannetto, finisce con l'aprire un varco nel cuore prematuramente indurito del Forte, prossimo lorio. Intanto le voci dei genitori (Margaret Mazzatini e Leonardo Pieraccioni) rimandano dall'esterno un brusio poco esaltante, al quale i due feti reagiscono sognando, inventando, fantasticando. Non ponendo immaginare le fattezze di mamma, i gemelli coltivano in anticipo il proprio Edipo facendosi coccolare da una bionda in *lingerie* bianca con le fattezze della modella Filippa Lagerback. Ma chissà

Silenzio si nasce

RegiaGiovanni Veronesi
SceneggiaturaUgo Chiti
Giovanni Veronesi
FotografiaRoberto Forza
ScenografiaGiovanni Albanese
NazionalitàItalia, 1996
Durata85 minuti
Personaggi ed interpreti
Il PiccoloPaolo Rossi
Il ForteSergio Castellitto
La MadreFilippa Lagerback
PoliziottoErmanno Viglietti
Roma: Quirinale, Ambassade, Seiboy, Golden, Atlantic, Broadway

che non sia meglio restare in quell'umida tana protettiva invece che affacciarsi in quell'Aldilà brutale e costipato che non promette niente di buono. Alla sua terza regia, Veronesi firma con lo sceneggiatore Ugo Chiti un film che rifiuta modelli fantascientifici (*Viaggio allucinante*, *Salto nel buio*) e apparentamenti farseschi (*Senti chi parla*, *Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso...*) di scuola hollywoodiana. Gli umori, non solo surreali, che bagnano *Silenzio si nasce* servono infatti a farci scivolare meglio in questo gigantesco ventre materno, inventato dallo scenografo Giovanni Albanese, dove la vita prenatale ha ancora il sapore (ma per quanto?)



Rossi e Castellitto

IL CONVEGNO. Critici e addetti discutono del «piano» Gruppo pubblico. O privato?

DARIO FORMISANO

■ ROMA. Che fine ha fatto il cinema pubblico? Che ne è del «Piano»? E quale sarà il '96 dei «rinovati» Istituto Luce e Cinecittà? A queste domande il Sindacato nazionale dei critici cinematografici ha dedicato nei giorni scorsi un incontro. Titolo *Cinema pubblico da dove per dove*, programma all'insegna della par condicio. Introduzione e conclusioni affidate al neo presidente Bruno Torri, relazione introduttiva del giornalista Franco Montini e due comunicazioni a confronto. Un «perché sì» di Franco Lucchesi, amministratore delegato dell'Ente Cinema, e un «perché no» di Nino Russo, del direttivo Anac, l'associazione più radicale nel denunciare inutilità del Piano.

Peccato che il programmato equilibrio sia stato smontato dalla mancata presenza di Lucchesi. «Si tende a creare una linea di scontro volta più a radicare i contrasti che a cercare un terreno di intesa», ha scritto in una lettera. Precisando: «Tanto più inutile oggi che l'adesione del governo al Piano apre soltanto uno spazio di dibattito sui tempi e modalità, non sulle direttrici di fondo». Peccato, perché il confronto c'è stato con toni, per una volta, ben lontani dalla polemica strumentale. Torri ha bollato come «paurosa e arrogante» la contumacia di Lucchesi, ma non ha aperto alcun tiro al bersaglio. E la lunga sequenza di

interventi è servita non poco a chiarire lo stato delle cose del Gruppo pubblico. Per esempio, del piano di ristrutturazione qualcuno mette in dubbio che sia stato approvato nei termini richiesti dalla legge (Raffaele Maiello, ultimo amministratore della discolta Cinecittà Internazionale). Altri che abbia le caratteristiche di un piano vero e proprio, non fornendo cifre, tempi e modi (Nino Russo). L'antico nodo circa il futuro della spa Ente Cinema sembra invece allentato. Il Piano ne rilancia esistenza e funzioni. Vita (Pds) e Montini ne ribadiscono l'inutilità. Il sindacato però non ne parla e i dirigenti interni al gruppo (Francesco Gesualdi) escludono che il Tesoro possa controllare società direttamente operative se non ricorrendo a una holding. Tutti (i presenti) auspicano almeno un dimagrimento e la riduzione dei costi di gestione.

E la privatizzazione? Fermo restando che proprietà e immobili restano pubblici, il Piano prevede, con la creazione di Cinecittà servizi, «poco più che affitto di spazi e macchinari» (Piombo della Filis-Cgil). «Non ci sono pregiudizi, purché entrino soci graditi» (Carlo Degli Esposti, amministratore attuale di Cinecittà), e non un unico part-

ner come Cecchi Gori. Infine l'edificabilità. Qui il Piano ha già fatto marcia indietro. Non più un «spazio multimediale» da costruire per circa 500.000 metri cubi, ma, allo studio, un altro accordo ente-sindacati: restituire al Comune di Roma il diritto a edificare nell'area, e ritenerne gli edifici del vecchio Istituto Luce ceduti qualche anno fa. Resta da costruire la multisala. Ma da quando c'è l'Atlantico di Cecchi Gori sulla via Tuscolana, la legge non la renderebbe più possibile. Insomma tutto (o quasi) è da mettere a punto. Angelo Guglielmi, neo presidente e amministratore delegato del Luce, ritiene che la sua e le altre società debbano operare nel rispetto del mercato in quanto spa, ma questo nessuno lo mette in dubbio. D'altra parte autori, critici e sindacati sospettano che i dirigenti dell'ente vogliano svendere il cinema pubblico alle ragioni del profitto e della tv. E la sfiducia reciproca tra le persone rende difficile superare l'impasse. Sarebbe meglio, pensano tutti, misurarsi su problemi specifici. Quali i progetti del Luce, quali i privati a Cinecittà, quale il dimagrimento dell'Ente, quali i conti. Il Sindacato critici promette altri e puntuali convegni. Ai quali, chissà, anche i dirigenti dell'ente diranno la loro.